L'AMBIENTE

Bruxelles al bivio sugli obiettivi green

L'Ue sta rivedendo le decisioni prese sulla transizione. Ma deve stare attenta a non abbandonare la sua posizione di leadership

Rosaria Amato

I pacchetti "Omnibus" presentati uno dopo l'altro dall'inizio dell'attuale legislatura europea, la revisione dell'Ets, e poi, ultima in ordine di tempo, la proposta di revisione dello stop ai motori termici per le autovetture a partire dal 2035, già approvata da Commissione e Consiglio Ue, sulla quale il Parlamento europeo dovrà pronunciarsi alla plenaria di dicembre. Sugli obiettivi europei legati alla transizione ambientale ed energetica è in corso da tempo un articolato processo di modifica, che viene presentato da chi lo sostiene come una necessaria semplificazione, legata a una maggiore «adesione alla realtà» nel contesto Ue. Ma chi invece ritiene che la direzione giusta sia quella intrapresa da Bruxelles nella precedente legislatura parla di «annacquamento» delle norme e di pericolosi passi indietro, quando tutti i parametri ambientali dovrebbero invece spingerci ad accelerare sulla transizione.

L'OPINIONE

Russo (Magis): "L'Ets è una tassa di scopo e come tale andrebbe usato. i suoi proventi dovrebbero andare agli investimenti legati alla transizione"

«La mia risposta alla domanda se l'Europa sia troppo green è no», afferma Giovanna Melandri, presidente di Human Foundation, l'ente che promuove la impact economy favorendo la collaborazione tra la Pubblica Amministrazione, le imprese e la finanza. Ma non si tratta affatto di una posizione ideologica, chiarisce l'economista: «In un contesto in cui gli Stati Uniti, nei due anni dell'amministrazione Trump, hanno prodotto la guerra più feroce e negazionista possibile nei confronti di tutti gli standard di transazione climatica, l'Europa deve mantenere la sua ambizione a una leadership nelle strategie di sostenibilità, che non è un costo fine a se stesso, ma un fattore di competitività. Sarebbe folle fare un arretramento proprio quando si è fatto già tanto in questa direzione e siamo, tutto sommato, all'ultimo miglio».

Tuttavia, tenere la barra dritta sugli obiettivi green non significa non dover cambiare neanche una virgola nella legislazione: sono concrete e condivisibili le ragioni che hanno portato al varo dei pacchetti Omnibus, a cominciare dai primi due, che riguardano la rendicontazione di sostenibilità.

«C'è stata una sottovalutazione della complessità di questi processi, soprattutto per le Pmi, che sono il cuore del capitalismo italiano ed europeo - riconosce Melandri - si sarebbe potuto decidere però di ridurre la mole degli adempimenti, o di fornire un sostegno alle Pmi. Decidere invece, come è avvenuto, di abolirli, è sbagliato e crea delle asimmetrie intanto nei confronti delle grandi imprese, per le quali gli obblighi rimangono, e quindi si trovano in difficoltà nella raccolta dei dati richiesti, visto che le Pmi fanno parte della loro filiera. E poi nei confronti della finanza, che per erogare il credito ha bisogno di rendicontazioni di sostenibilità che, in mancanza di parametri standard validi per tutti, ognuno fornisce come meglio crede».

Anche le forti pressioni esercitate soprattutto dall'industria, non solo italiana, per rinviare o cancellare l'Ets, il sistema europeo di scambio delle quote di emissione di gas serra, dovrebbero piuttosto essere indirizzate verso un miglior uso dei proventi della tassazione, rileva Alessandro Russo, consigliere delegato del Gruppo Magis, multiutility italiana attiva principalmente nella vendita e distribuzione di energia e servizi sul territorio nazionale: «Si parla spesso dell'Ets come di una tassa iniqua, mentre quella di far pagare chi inquina è una finalità nobile». Piuttosto, «dal momento che si tratta di una tassa di scopo, andrebbe utilizzata come tale, e quindi i suoi proventi dovrebbero essere utilizzati per gli investimenti legati alla transizione ambientale» e non riversati, come avviene soprattutto in Italia, nella fiscalità generale.

Sbagliato anche abbandonare gli obiettivi di efficientamento energetico degli edifici, afferma Claudio Levorato, presidente esecutivo di Rekeep, gruppo leader nei servizi di supporto agli edifici e alle persone: «Gli edifici sono responsabili del 40% dei consumi energetici. La direttiva sulle "Case Green" non ha nulla di ideologico, ha uno scopo concreto, che è quello di ridurre i consumi, a vantaggio delle famiglie e della Pubblica Amministrazione per gli immobili pubblici, limitando anche la nostra dipendenza dalle forniture energetiche di Paesi extra europei».

La direttiva sull'efficientamento energetico degli edifici, a differenza di altre normative in materia di transizione green, non è stata frenata per iniziativa della Commissione ma degli stessi Paesi, che non l'hanno recepita nei tempi previsti e sono tutti in procedura d'infrazione. E invece, ragiona Levorato, in un momento in cui le bollette energetiche sono sempre più pesanti «è sacrosanto recepirla subito, i benefici in materia di costi energetici si vedrebbero immediatamente». A dare il via agli interventi di efficientamento potrebbe essere il settore pubblico, «per dare il buon esempio», suggerisce il manager, ma anche per far fronte a esigenze concrete: «Come si fa a tener viva l'attenzione degli studenti quando in aula ci sono 35 gradi?».

La questione energetica ha una portata molto più ampia, che parte dagli investimenti per l'autoproduzione di rinnovabili, visto che il nucleare ha tempi un po' più lunghi di implementazione e sviluppo. «È la grande sfida europea, ma come possiamo affrontarla se le norme Ue dispongono che i procedimenti autorizzativi debbano durare al massimo due anni, e invece da noi si va regolarmente oltre?», si chiede Russo. «Non sono contrario alla burocrazia - afferma il manager - che è necessaria in processi di questo tipo, ma non deve essere fine a se stessa. Mentre spesso chi è chiamato a pronunciarsi non ha la competenza necessaria, e quindi preferisce non esprimere pareri favorevoli per non correre rischi. Quella di ritardare l'azione per evitare la responsabilità è una strategia sbagliata».

L'OPINIONE

Levorato (Rekeep): "La direttiva Case Green ha uno scopo concreto perché gli edifici sono responsabili del 40% dei consumi energetici Bene applicarla subito"

Al contrario, concorda Levorato, «un percorso virtuoso da parte del pubblico innesca espansione economica, con un impatto favorevole anche sotto il profilo dell'occupazione».

RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

LE EMISSIONI DI GAS SERRA PER ATTIVITÀ

IN MILIONI DI TONNELLATE DI CO_2 EQUIVALENTI



FONTE: EUROSTAT

2035

LA REVISIONE

La proposta di revisione dello stop ai motori termici dal 2035 andrà in aula a dicembre



① Una centrale elettrica in Germania L'Europa sta rivedendo gli obiettivi sulla transizione green

I NUMERI

40%

I consumi energetici degli edifici

2/3

Il fabbisogno di gas e elettricità nell'industria

LA PLASTICA

"Così l'Unione rischia l'autogol"

Il regolamento sugli imballaggi mette in difficoltà le imprese. Bizzi (Erion): "Incentivi e norme chiare per investire"

L'Europa alza l'asticella degli obiettivi ambientali, ma rischia di indebolire proprio le imprese chiamate a raggiungerli. È il paradosso che attraversa la filiera della plastica, alle prese con costi elevati, concorrenza internazionale e un mercato del riciclo sempre più in difficoltà.

A complicare il quadro è il divario tra le ambizioni del nuovo regolamento europeo sugli imballaggi, il Ppwr (Packaging and Packaging Waste Regulation), e le condizioni economiche in cui operano le aziende. «Il problema non sono gli obiettivi ambientali, che condividiamo, ma le condizioni strutturali nelle quali le imprese sono chiamate a raggiungerli.

Il rischio è introdurre obblighi sempre più avanzati senza creare le condizioni economiche per sostenerli, compromettendo la capacità industriale necessaria a rispettarli», avverte Andrea Bizzi, direttore generale di Erion Packaging, il consorzio del Sistema Erion dedicato alla gestione dei rifiuti di imballaggio dei prodotti tecnologici.Il regolamento europeo introduce requisiti più stringenti sulla riciclabilità degli imballaggi, percentuali minime di contenuto riciclato nella plastica e obiettivi di riutilizzo.

Misure destinate a modificare le strategie produttive delle imprese, mentre il settore deve già confrontarsi con la concorrenza della plastica vergine, spesso più conveniente, e con quella degli operatori extraeuropei.

«Il regolamento dovrebbe sostenere la domanda di plastica riciclata, ma l'Europa opera in un mercato globale. Senza condizioni che consentano alla nostra industria di competere, rischiamo di creare una domanda che verrà soddisfatta da produttori esterni all'Unione, indebolendo ulteriormente le imprese europee», osserva Bizzi.

La pressione competitiva arriva dall'Asia, ma anche da Paesi più vicini, come la Turchia, che dispone di una filiera del riciclo sviluppata.Per invertire la rotta servono interventi capaci di rendere economicamente sostenibile il recupero della plastica. Erion Packaging ha partecipato ai tavoli promossi dal ministero dell'Ambiente per individuare possibili soluzioni.

Tra le proposte figura una riduzione dell'Iva sui materiali riciclati, che potrebbe contribuire a ridurre lo svantaggio competitivo rispetto alla plastica vergine. Un altro nodo riguarda le differenze normative tra gli Stati membri, che ostacolano la circolazione dei materiali destinati al riciclo e rendono più difficile concentrare le lavorazioni in impianti di dimensioni adeguate.

«Abbiamo un mercato unico dei prodotti, ma persistono barriere amministrative che frenano l'integrazione delle filiere del riciclo. Servono condizioni che consentano di sviluppare poli industriali europei, capaci di sostenere gli investimenti e i costi di produzione», sottolinea Bizzi.

A questo si aggiunge il ruolo degli acquisti pubblici, che potrebbero favorire maggiormente l'impiego di plastica riciclata, e la necessità di rafforzare il sostegno all'industria europea.

«Senza un quadro regolatorio certo e strumenti di incentivazione», rimarca il direttore generale di Erion Packaging, «gli operatori privati faticano a investire in nuova capacità produttiva». – s.d.p.

RIPRODUZIONE RISERVATA



ANDREA BIZZI
Direttore generale Erion Packaging



L'INTERVISTA

Il riciclo genera 555 miliardi

La filiera delle materie prime seconde crea valore. La minaccia sono la concorrenza asiatica e il caro energia

Sibilla Di Palma

Una lattina di alluminio può diventare una bicicletta, una scatoletta di tonno trasformarsi in materiale per l'edilizia, una bottiglia di vetro tornare sugli scaffali sotto forma di un nuovo contenitore. È l'economia delle materie prime seconde, una filiera che in Europa genera un impatto economico di 555 miliardi di euro l'anno. Il recupero dei materiali assume un ruolo strategico per ridurre la dipendenza dalle importazioni, ma il settore deve fare i conti con gli elevati costi energetici e la concorrenza asiatica. A spiegare perché le materie prime seconde sono diventate decisive per il futuro industriale europeo è Simona Fontana, direttrice generale di Conai, il Consorzio nazionale imballaggi, che riunisce le imprese produttrici e utilizzatrici di imballaggi e ne promuove il recupero e il riciclo.



SIMONA FONTANA
Direttrice generale di Conai

In uno scenario geopolitico segnato da crescenti tensioni commerciali e difficoltà negli approvvigionamenti, quale ruolo possono svolgere le materie prime seconde nel rafforzare l'autonomia strategica europea?

«Le tensioni internazionali, dalla guerra in Ucraina alle difficoltà delle rotte commerciali, hanno dimostrato che l'accesso alle materie prime non può più essere dato per scontato. I materiali recuperati sono vere miniere urbane, preziose per un Paese povero di risorse come l'Italia. Secondo uno studio realizzato con Teha, la filiera europea del riciclo genera oltre 3 milioni di posti di lavoro. Eppure, il tasso di utilizzo circolare dei materiali nell'Unione è fermo al 12,2%. I margini di crescita sono ancora ampi».

L'Europa esporta materiali recuperati e continua a importare materie prime. Quanto pesa la concorrenza cinese?

«In molti casi per le imprese è più conveniente acquistare materiali vergini o riciclati provenienti da Paesi extraeuropei rispetto a quelli prodotti dalle nostre filiere. La concorrenza cinese è forte, ma le situazioni variano. Nella carta, per esempio, l'Italia ricicla più di quanto la domanda interna riesca ad assorbire, esportando parte del materiale. Nella plastica accade il contrario: il materiale vergine o riciclato proveniente dall'estero arriva spesso a prezzi inferiori rispetto a quello ottenuto dalle raccolte europee, mettendo in difficoltà le nostre imprese».

L'OPINIONE

Le priorità: armonizzare le regole di mercato, coordinamento tra i sistemi nazionali, standard di qualità, investimenti e riduzione della dipendenza estera

L'Europa rischia quindi di indebolire la propria industria del riciclo?

«La plastica è la filiera più in difficoltà, anche per la crisi dell'automotive europeo, uno dei principali mercati di sbocco. I rifiuti continuano a essere prodotti, mentre la domanda di materiali riciclati diminuisce, mettendo sotto pressione gli impianti. L'Europa sta introducendo alcuni correttivi. Dal 2025 le bottiglie per bevande in Pet devono contenere almeno il 25% di plastica riciclata. Inizialmente, però, non era prevista alcuna distinzione sulla provenienza: un produttore poteva rispettare l'obbligo acquistando materiale in Asia, spesso a prezzi inferiori. Le nuove disposizioni introducono criteri per valorizzare maggiormente le raccolte europee. Anche per il settore automobilistico sono previste nuove regole: le case produttrici dovranno impiegare una quota minima di plastica riciclata nella fabbricazione delle auto».

Le nuove norme possono bastare o serve anche superare le divisioni che ancora ostacolano il mercato europeo delle materie prime seconde?

«Servono regole comuni e controlli efficaci. Oggi i codici doganali non consentono di distinguere adeguatamente la plastica vergine da quella riciclata. Un materiale che in Italia ha cessato di essere considerato rifiuto potrebbe essere ancora classificato come tale in Francia, ostacolandone la vendita oltreconfine. Nel nostro studio abbiamo individuato cinque priorità: armonizzazione delle regole di mercato, coordinamento tra i sistemi nazionali, standard comuni di qualità, investimenti negli impianti e riduzione della dipendenza dalle risorse esterne. Occorre inoltre affrontare il problema degli elevati costi energetici, che penalizzano la competitività degli impianti europei. L'obiettivo è trattenere in Europa una quota maggiore del valore generato dal riciclo, rafforzando l'autonomia industriale e la sicurezza degli approvvigionamenti».

RIPRODUZIONE RISERVATA